

Al processo a Firenze la corte respinge i fascicoli dell'omicidio del 1951

Pacciani all'offensiva Demolite le accuse del super detective

DALLA NOSTRA REDAZIONE
GIULIA BALDI GIORGIO SCHERRI

■ FIRENZE. C'è poco da fare, il signore di questo processo è solo lui, Pietro Pacciani. Quando, intorno alle 17, inizia a parlare è appena finita una giornata tutta a suo favore: la corte infatti ha rifiutato di allegare agli atti i fascicoli relativi al delitto del 1951. Ma quando si alza in piedi tutti gli occhi sono puntati su di lui. Pacciani vuole rispondere alle accuse del suo grande nemico, l'ex capo della Sam (la squadra antimostro) Ruggero Perugini, che ha appena finito di deporre. «Scusi signor presidente ma volevo contrastare i fatti di cui si parla...», attacca in perfetto stile-Benigni. Ed è uno show. Pacciani ribatte - fraintendendole - alcune dichiarazioni di Perugini sul quadro disegnato dall'esule cileno Christian Olivares e colorato dall'agricoltore: «Si dice che ho fatto un toro senza le poppe. Ora dico io: se un toro ha le mammelle...». E scatena l'ilarità generale, corte compresa. «Si parla di questo quadro di *fatascienza* - continua - come mio, invece è stato specificato che l'autore è un autore di gran fama contro il generale del Cile *Pitrosceh*».

Gocciolate di pioggia

E le sei crocette che, secondo Perugini, rappresentano le donne uccise? «Quelle sono le gocciolate di pioggia che cadono dalle stecche dell'ombrello e che luccicano, lo non c'ho capito nulla. L'ho pitturato e basta». Sulle mammelle e sulle crocette aveva già polemizzato a lungo l'avvocato Rosario Bevacqua. Sentite, dice il legale, cosa scrive Perugini il 7 luglio 1991 (l'avviso di garanzia per i delitti del mostro contro Pacciani sarà emesso soltanto il 24 ottobre 1991): «Giovane ricordare - legge - che Pacciani nega di aver ideato un quadro che peraltro riconosce di aver materialmente dipinto, il quale tradisce, in base ad un'analisi psicologica del contesto pittorico fantasie di estrema violenza e comunque significative della personalità dell'autore». Ma Perugini si risente: «Quel quadro Pacciani, lo ha dipinto, lo ha datato, lo ha titolato». «Anche la sorella di Horst Meyer - incalza Bevacqua - ha disegnato un monte tagliato e delle croci sul blocco da disegno del fratello: non so se anche la sorella del povero Meyer è un mostro». Tesissimo Perugini risponde: «Nel disegno di Olivares c'è una mucca con la faccia placida. Nel dipinto in casa di Pacciani è un toro con i denti e l'espressione incupita. La mammella è cancellata...». E Bevacqua affonda il colpo: «Quale mammella, la destra

o la sinistra?». Pacciani ripete la sua difesa per il delitto del '51: «Sbagliai una volta e pagai il debito. Si paga una volta non due. Quella volta difesi il mio onore e della ragazza che doveva essere mia moglie. Lei mi gridava "ammazzalo, ammazzalo. Mi ha presa con la forza". Andai per dargli due pugni e poi andette in quella maniera. Certo che ero geloso, la dovevo sposare, non avevo mica piacere che l'avessero gli altri». Pacciani chiarisce anche la querelle sulla sua altezza: «Io sono alto un metro e 65 scarso. Quello che c'è scritto sulla carta d'identità non conta. In Comune ti chiedono: "Quanto sei alto?" E io: sul metro e settanta. Ecco, si fa a voce». Insomma il confronto fra il contadino vestito a festa e il detective stile inglese è tutto a favore del primo.

Proprio una giornataccia per il pm Paolo Canessa. In apertura d'udienza la corte ha respinto la sua richiesta di acquisire gli atti dell'omicidio del '51. Per Canessa è un brutto colpo: nel 1951, Pacciani uccise con 19 coltellate e con un colpo terribile alla testa, Severino Bonini sorpreso ad amareggiare con la sua fidanzata, Miranda Bugli. Quel delitto secondo il pm sarebbe il primo della serie dei delitti delle coppie. Tante, per Canessa, le analogie: le coltellate, il modo con cui sono state vibrare, l'assassinio con duplice arma. Ma la corte ha detto no. Anche il testimone Lorenzo Nesi, su Pacciani che racconta di «ammazzare i fagioli» - che cadono come sassi - con la pistola, salendo sugli alberi, al tramonto, e non di notte. Non lo aiuta molto.

La deposizione di Perugini si è svolta sotto gli occhi indecifrabili di Pacciani. Incalzato dalle domande spesso ironiche dell'avvocato Bevacqua, l'investigatore lo ripete più volte: «Ci siamo basati su fatti. Fatti, fatti, fatti». L'ex capo della Sam ripercorre le tappe che lo hanno portato a Pacciani: nell'89 vengono selezionate 82 persone che, per un motivo o per l'altro, erano rimaste impigliate nelle inchieste per gli otto duplici delitti.

Altri 60 nominativi

Contemporaneamente si isolano i detenuti fra 30 e 60 anni arrestati dopo l'85 per particolari tipi di reati. Saltano fuori altri 60 nominativi che, si riducono a 26 liberi la settimana prima e quella dopo i delitti. «In tutti e due questi elenchi - dice Perugini - Pacciani c'è». E a quel punto che iniziano le investigazioni «convenzionali». Ma non basta.



Il corpo di Castellari

Alberto Pasi

Una nuova perizia riapre il giallo «La morte di Castellari, più omicidio che suicidio»

Un omicidio mascherato da suicidio? I primi risultati di una nuova perizia riaprono il giallo della morte di Castellari. Falso dossier Sisde sull'ex direttore delle PP.SS.: interrogati 10 operatori con accesso al cervellone del Viminale.

NINNI ANDRIOLO

■ ROMA. Più i mesi passano e più il mistero s'infittisce. Più il tempo scorre più i dubbi su quella morte aumentano. La seconda perizia balistica non arriva a concludere che Sergio Castellari venne ammazzato, ma poco ci manca. Così alla tesi del suicidio sembra credere sempre meno il magistrato che conduce da oltre un anno l'inchiesta, il pm Davide Iori. Se la prima relazione tecnica consegnata un anno fa ai magistrati che indagano sul giallo, infatti, metteva in luce i punti oscuri della dinamica del suicidio. Gli ultimi esami disposti meno di un mese fa sulle fotografie del cadavere e sugli abiti, la pistola, i proiettili, gli effetti personali dell'ex direttore generale - sparito il 18 febbraio del 1993 e ritrovato una settimana dopo, morto - mettono in evidenza più di prima che quegli interrogativi rendono la tesi

dell'omicidio ancora più probabile. «Maggiore apertura verso ipotesi diverse da quella che Castellari si sia tolta la vita», così gli inquirenti definiscono i primi risultati delle nuove perizie che verranno consegnate di qui ad un mese e che hanno appunto che quel cadavere venne in ogni caso «manomesso». Un omicidio mascherato da suicidio, quindi? Sembra proprio questa la convinzione che si fa strada in questi giorni. Una convinzione che cozza con le cinque lettere d'addio spedite alla famiglia e alle redazioni di alcuni settimanali con le quali Castellari spiegava la decisione di togliersi la vita e lanciava il suo J'accuse contro il pm romano Orazio Savia che - indagando su Enimont - lo aveva fatto finire sotto inchiesta. Lettere scritte a mano il 18 febbraio del 1993, a Sacrofano, poco prima di sparire, nel tavolo di

un ristorante. Lettere alle quali hanno più volte fatto riferimento i parenti dell'ex direttore generale delle PP.SS. come prova da contrapporre ai dubbi sul suicidio. Il primo dubbio? Quello della pistola Smith and Wesson ritrovata con il cane alzato e con la canna infilata dentro la cintola dei pantaloni di Castellari. Una posizione improbabile, che non può certo scegliere chi si è appena sparato un colpo in testa. Già la prima perizia aveva messo in evidenza questa incongruenza che, secondo il nuovo perito balistico - al quale sono stati affiancati due medici legali - rende molto verosimile la presenza di un'altra (o di altre?) persone nel luogo dove Castellari trovò la morte. E che dire poi dell'assoluta mancanza di impronte sulla l'arma che sulla bottiglia di whisky ritrovata, tra l'altro, solo per tre quarti piena? La pistola, un elemento che riporta subito alla mente un'altra tragedia legata ad Enimont: quella di Raul Gardini, suicidatosi a Milano, pochi mesi dopo, con un colpo in testa. La rivoltella, in quell'occasione, venne ritrovata lontano dal cadavere. E quella morte seguita di poche ore quella di un altro inquisito Enimont che aveva deciso di togliersi la vita, Gabriele Cagliari. Un altro punto oscuro del giallo di Sacrofano? Appunto, il luogo dove Castellari venne trovato mor-

to il 25 febbraio: una collinetta nelle campagne del comune alle porte di Roma che erano state perlostrare in lungo e in largo da un elicottero. Gli indumenti dell'ex direttore delle PP.SS. vennero trovati pulitissimi. Nessuna macchia di sangue, malgrado la testa dell'uomo era stata quasi interamente roschiata dagli animali. Insomma, un mistero dopo un altro per la morte di un alto dirigente che per anni aveva fatto parte di consigli di amministrazione di Iri, Efim, Eni e che, dopo le dimissioni dal ministero delle Partecipazioni Statali, era diventato consulente della Deutsche Bank. Quando i magistrati romani ordinarono la perquisizione della sua villa, trovarono un archivio pieno di documenti di rilievo. Tra l'altro incartamenti che provavano l'esistenza di una commessa per la fornitura di fomi per l'arricchimento dell'uranio all'Iran (in pieno embargo) durante la guerra con l'Iraq. Un personaggio al centro di molte vicende, quindi Castellari. Aveva lasciato le PP.SS. mentre erano rette ad interim da Giulio Andreotti, e dall'ex presidente del Consiglio si recò poche ore prima della sua misteriosa scomparsa. Insomma: un giallo dai mille contorni e dai mille colpi di scena. Il penultimo? Quello di due funzionari ministeriali che hanno consegnato al magistrato un dossier nel quale

si sostiene che il cadavere ritrovato nelle campagne di Sacrofano non è quello di Castellari. L'ultimo? Quello della «patacca» targata Sisde recapitata ad un giornalista e pubblicata da una testata romana. Avrebbe dovuto dimostrare che l'alto dirigente statale era spiato dai servizi segreti ed era in contatto con Gardini, Pomicino e dirigenti del Pds. È risultato un falso documento, ma ai primi di aprile il pm Iori lo aveva acquisito agli atti. Si faceva riferimento, tra l'altro, alle utenze telefoniche di Giovanni Castellari, il figlio dell'ex direttore delle PP.SS. Numeri riservati per la cui ricerca è stato necessario attivare il Centro elaborazione dati del Viminale. Per risalire a chi aveva confezionato quel dossier i carabinieri del Ros avevano presentato una relazione al magistrato con i nomi di dieci operatori del Ced custodi di un comando cifrato: «7051». Nessuno è stato in grado, però, di fornire agli inquirenti elementi utili per venire a capo del mistero. Tre di loro, però, un poliziotto e due carabinieri, sono stati trasferiti cautelativamente ad un altro ufficio del Viminale. Mentre le indagini hanno accertato che il 22 marzo scorso, alle ore 12,15, una misteriosa talpa chiese ed ottenne notizie riservate sui Castellari. Adesso la procura di Roma, per saperne di più, chiederà l'intervento del nuovo ministro dell'Interno, Roberto Maroni.

Foggia, la donna proteggeva il figlio, che prese parte al rapimento della sorella

L'omicidio di Stefania Delli Quadri La mamma sapeva del killer, ma tacque

■ SAN SEVERO (Foggia). Occorre aggiornare quell'orribile storia avvenuta a San Severo una ventina di giorni fa. Perché anche la mamma sapeva. La mamma della quindicenne Stefania Delli Quadri, che fu prima rapita, e poi sevizata, uccisa e bruciata dal cugino. La signora Delli Quadri avrebbe taciuto non tanto per coprire il nipote, l'assassino, Leonardo Racano di 29 anni, ma il figlio Marcello, che pure sapeva e niente aveva fatto per sottrarre la sorella alla condanna. La donna, Soccorsa Radelli in Delli Quadri, lo ha ammesso durante un colloquio con il magistrato che dirige le indagini, il sostituto procuratore della Repubblica presso il tribunale di Foggia, Massimo Lucianetti. Che in questi giorni ha continuato ad ascoltare gli inquisiti: oltre Marcello Delli Quadri e suo

cugino Leonardo Racano, è coinvolto nell'omicidio anche Antonio Lombardi, di 27 anni; tutti e tre arrestati dai carabinieri nei giorni successivi all'accaduto. «Un silenzio materno» Il magistrato ha confermato di aver ascoltato nei giorni scorsi Soccorsa Radelli, un'altra sua figlia e alcuni contadini che hanno poderi vicini ai casolari di campagna dove la ragazza è stata tenuta nei quattro giorni in cui è stata sequestrata: giorni di sevizie, di violenze sessuali, finché il Racano non cominciò a picchiare, calci e pugni contro la ragazza, che morì con la testa fraccassata. Lucianetti ha precisato che dalle indagini compiute finora, pare che la donna sia venuta a conoscenza del fatto solo dopo il ritrovamento

del cadavere della figlia. Avrebbe però taciuto per evitare che il figlio Marcello fosse coinvolto nelle indagini. Secondo quanto è emerso finora dalle indagini, la ragazza sarebbe stata uccisa da Racano, che si era «invaghito» di lei senza esserne corrisposto, e da Lombardi. Il 15 aprile Racano avrebbe tentato per l'ennesima volta di avere un rapporto sessuale con la quindicenne e, al suo rifiuto, l'avrebbe colpita fraccassandogli il capo. Per eliminare le tracce dell'omicidio i tre tentarono poi, senza riuscirci, di dar fuoco al cadavere. Marcello Delli Quadri avrebbe saputo sin dal giorno della scomparsa di Stefania, che la sorella era tenuta prigioniera. «Rimase imperterrito» Egli stesso, durante i giorni del

sequestro, avrebbe accompagnato Racano e Lombardi sino al luogo dove la ragazza era tenuta, legata e imbavagliata, portandole egli stesso da mangiare. Al momento dell'uccisione, riferirono i carabinieri, sarebbe rimasto «imperterrito» all'esterno del casolare. Il giovane confessò la notte del 22 aprile, durante un lungo interrogatorio da parte dei carabinieri. Ma prima ancora dei funerali, raccontò al fratello maggiore, Alfredo, il proprio coinvolgimento nella vicenda. Il primogenito ne avrebbe quindi parlato con la madre. Il magistrato ha detto di aver avuto già da tempo sospetti che la donna fosse a conoscenza delle responsabilità di Marcello. Gli investigatori hanno però precisato di non aver ritenuto di dover adottare alcun provvedimento nei suoi confronti.

Cardiopatico rifiutato da 8 ospedali Sul decesso di Piacenza aperta un'inchiesta dal ministro della Sanità

■ ROMA. In otto ospedali non era stato trovato posto per tentare di salvare un malato di cuore, solo al magistrato, intervenuto a mezzanotte, era stato detto di «sì», ma invano: troppo tardi, il malato viene colpito in ambulanza da un arresto cardiocircolatorio. Ieri, sull'intera vicenda il ministro della Sanità, Raffaele Costa, ha disposto un'inchiesta amministrativa. Il malato, Renato Sartori, pensionato di 66 anni, dopo essere stato ricoverato all'ospedale di Piacenza è morto poco dopo aver raggiunto l'ospedale «Sacco» di Milano, l'unico ad aver dato la disponibilità dopo 4 ore di tentativi infruttuosi presso altri centri cardiocirurgici - quelli di Parma, Pavia, Brescia, Bergamo, San Donato Milanese, e poi di Milano, il Sacco, il Monzino, il Niguarda - e grazie all'intervento di un

magistrato. Costa ha definito il problema dei ricoveri urgenti «prioritario». «Nel breve volgere di una settimana - si legge in una nota del ministro - per almeno due volte si è dovuto ricorrere ad un magistrato per ottenere un ricovero in ospedale per cittadini in pericolo di vita». Nel secondo caso, però, sottolinea il ministro, l'intervento non è bastato. Per il ministro «non è possibile dire con certezza se gli ospedali che hanno rifiutato il ricovero non fossero effettivamente nelle condizioni di ricevere, per operarlo, il paziente e di trattenerlo in terapia intensiva. Lo accetterà la magistratura. Ciò che dobbiamo invece valutare a livello politico amministrativo è che si determinino le condizioni affinché episodi simili a quello citato non si ripetano».

Traffico cornee Indagini anche verso ex Jugoslavia

■ ROMA. Si stanno orientando anche verso la ex Jugoslavia le indagini del filone pugliese riguardante il presunto traffico di cornee tra i paesi dell'Europa centro-orientale e l'Italia. Lo si è appreso ieri, insieme con la notizia dell'interessamento alle indagini anche della Direzione nazionale antimafia. L'inchiesta è partita dopo il sequestro, nell'aprile scorso, di alcune cornee importate da San Pietroburgo e dirette all'ospedale «Allaccara» di Triggiano (Bari). Nell'ambito dell'indagine, informazioni di garanzia nelle quali si ipotizzano i reati di associazione per delinquere e importazione illegale di tessuti sono state inviate ai titolari di due aziende di Molifetta (Bari) e Napoli. Inizialmente l'ipotesi accusatoria era quella di un traffico tra centri della Repubblica Ceca e della Russia e ospedali italiani. Negli ultimi giorni sono emersi elementi che collegerebbero la vicenda anche alla ex Jugoslavia.